La critica storica di E. J. Hobsbawm

I rivoluzionari

Una nuova prova dell'impegno militante, della chiarezza, dell'ironia che lo studioso inglese sa mettere nel suo lavoro

La critica storica ha avuto in Italia dei maestri: alcuni tra questi, primo tra gli altri Delio Cantimori, si chiedevano se fosse possibile per coloro che si professano marxisti e militanti, riuscire a mettere in atto nella loro attività quotidiana di studiosi, un'unità dialettica di teoria e di prassi. Cantimori faceva due soli nomi: « L'eccellenza è di pochi: pochi che sono conosciuti più come politici che studiosi di storia: Togliatti e Sereni ». E lo stesso Cantimori aggiungeva che accostarsi troppo alla fiamma può anche significare bruciarsi. Ora disponiamo, in volume, di una raccolta di saggi di critica storica che sarebbero piaciuti molto a Cantimori anzitutto per l'approccio che l'autore indica e poi concretamente professa: quello di « osservatore partecipante ». Sono opera di uno storico noto ormai non soltanto agli specialisti nel nostro paese, E.J. Hobsbawm, studioso inglese del movimento operaio, della rivoluzione industriale e dei fenomeni moderni di ribellismo e banditismo, che egli ha esaminato in due fortunatissimi libri.

Analisi perspicace

Hobsbawm è un militante inglese che viene — come ricorda in un breve cenno autobiografico — più da lontano, per la esperienza politica e sociale maturata nell'area culturale e ideologica di quei giovani intellettuali ebrei austriaci che divennero comunisti nella lotta al nazismo; ha conosciuto di persona quegli anarchici spagnoli a cui qui dedica uno dei più bei saggi, al tempo della guerra civile, tra molti fucili e ancora più numerose discussioni; descrive gli operai inglesi non soltanto nei suoi bei libri che parlano della favolosa Manchester del cotone di duecento anni fa, ma per averli apprezzati in carne ed ossa quando sperimentano nei nostri giorni la loro coscienza di classe in durissimi scioperi. Noi abbiamo incontrato Hobsbawm a Cuba tredici anni fa, sempre in giro per l'isola a conoscere e a imparare, e non è difficile ritrovarlo in qualche parte del mondo a tenere lezioni e a guardare con occhi aperti e cuore appassionato quel che succede, quel che si sta muovendo.

Qui, in questa raccolta tradotta da Einaudi, gli argomenti trattati hanno tutti un filo conduttore molto evidente, giusto quello che dà loro il titolo: *I rivoluzionari* (PBE, pp. 387, L. 3400), e che concorre a formare come una triade con i precedenti *I ribelli* (1966) e *I banditi* (1971). Il lettore vedrà che il tema generale, quello dei rapporti di alcune grandi formazioni storiche del movimento operaio con la rivoluzione, è sviluppato in varie parti, da quella che si occupa di comunismo e di partiti comunisti a quella dedicata all'anarchismo, ad altre sezioni nelle quali si discorre di Marx e di Lenin, del revisionismo e di Karl Korsch (oltre a una bella appendice su Gramsci di cui diremo ancora), ma anche delle guerriglie, delle insurrezioni, dei colpi di stato, di rapporti tra civili e militari, di sesso e di rivoluzione, del maggio 1968 a Parigi: tutti argomenti, questi ultimi, assunti e sviluppati sulla base di una riflessione personale sul tempo in cui viviamo, visto « con realismo ma non spassionatamente ».

Sono temi per i quali ci si viene a cimentare con la *historia condenda*, con la storia rivoluzionaria per di più, piuttosto che con una storiografia già rassodata nelle sue conclusioni. Ma lo interesse primo della raccolta — fatta in larga parte di recensioni e conferenze — sta, direi, nella perspicacia dello Hobsbawm lettore che deriva certe conoscenze e certe ipotesi su fenomeni politici e sociali dagli autori recensiti a preferenza di ricerche dirette da parte sua. In ciò è la lezione di cultura e di metodo più valida, di cui la nostra critica storica militante dovrebbe fare gran tesoro. A un certo volto truce, oscuro, sentenzioso, a certe mani eternamente occupate a fare con la matita rossa e blu grandi segni di « errore » o di « reticenza » sulle opere trattate, sempre in base a paradigmi ideologici assoluti, qui si contrappone una levità di tocco, un sorriso ironico, una chiarezza espositiva, che sono una boccata d'aria fresca. Ma non si creda che con questo l'« osservatore partecipante » stemperi un punto di vista, ignori la drammaticità di tanta materia toccata, si distragga nel particolare suggestivo. E' vero il contrario: le risorse del mestiere e più ancora la padronanza di un criterio marxista d'indagine consentono allo Hobsbawm lettore e recensore di cogliere tutta una serie di elementi e di osservazioni penetranti anche da un mediocre studio esaminato. Da come un partito fa storia di se stesso cerca di capire quale è oggi la sua politica e quale il suo inserimento in una società. Gli interessa chi sono gli uomini che ne costituiscono i quadri intermedi e quale sia il rapporto tra operai e intellettuali, è attento alle questioni di linea ma non facendosene un idolo, sapendo che a volte la natura di un partito rivoluzionario, il suo cemento internazionalista, la sua influenza nel paese che lo ha espresso, si colgono meglio in una dura sconfitta che in uno sviluppo tumultuoso, ma solo apparente. Molto interessanti a proposito dei partiti comunisti (e Hobsbawm dice che il partito comunista italiano rappresenta il grande successo della storia del comunismo nel mondo occidentale), tutte le notazioni sulla III Internazionale e sul tipo di legame di ferro delle sue sezioni con la rivoluzione d'ottobre: il fatto ad esempio, che nel 1939-'40 si potesse contare sulla fedeltà di questi partiti a parole d'ordine sbagliate, spesso per essi in parte suicide, non ha all'occhio dell'osservatore storico soltanto il tratto di una tragedia (come pure è stata). Egli ravvisa, anche qui, una differenza di fondo « positiva » dalla II Internazionale, che non riuscì mai ad ottenere dalle proprie sezioni che esse rispettassero una prospettiva e conducessero una lotta internazionalista comune di fronte alla prima guerra mondiale.

E' solo un caso ma se ne potrebbero fare altri cento ad illustrare la fecondità della « lettura » storica dell'autore, il quale si giova anche, va pure ricordato, delle migliori tradizioni di concretezza della grande scuola inglese: si veda il taglio e il gusto del saggio sul maggio del 1968: problema che subito l'autore imposta con un paradosso così concepito: nessun rivoluzionario con più di venticinque anni di età, neppure Fidel Castro o Mao Tse Tung, poteva pensare che si aprisse una crisi rivoluzionaria, improvvisamente, in un paese industriale avanzato, « in condizioni di pace, prosperità ed evidente stabilità politica » e che a provocarla fossero gli studenti del quartiere latino, un luogo che possiede la più alta percentuale, per metro quadrato sulla terra, di gente che scrive e legge libri: infatti, appena il movimento si spense, uscirono almeno cinquantadue saggi su di esso, anche se nessuno di questi lavori può paragonarsi nemmeno lontanamente all'inarrivabile modello di « lavoro storico affrettato » che fu *Il 18 Brumaio* di Marx, e se si deve ricorrere a un resoconto di due giornalisti inglesi per riuscire a capire « che cosa significano le iniziali dei vari gruppi ideologici del quartiere latino ». Ma, inoltrandosi nella bibliografia, in questa come nelle altre recensioni ospitate, si arriva al cuore del problema, al giudizio sulle scarse possibilità oggettive offertesi per una soluzione rivoluzionaria, alle differenti prospettive degli operai e degli studenti. Si rimarcano le lacune « riformatrici » rilevate nel movimento sindacale e politico dei lavoratori, ma si nota nondimeno che la spinta degli studenti non aveva obiettivi politici anche se usava una fraseologia politica. « Se non ci si concentra su obiettivi specifici, per periferici che siano rispetto all'obiettivo principale, la forza di queste energie rivoluzionarie si disperde ».

Punti di partenza

Magistrale è anche il saggio sul Vietnam e il problema della guerriglia anche perché scritto nel 1965 quando non si era dispiegata l'escalation americana. Hobsbawm aveva afferrato che, rispetto a generalizzazioni tecniche sul carattere della guerriglia, bisognava insistere sugli aspetti politici e sociali del problema. « La vera forza degli eserciti guerriglieri non sta nella loro capacità di trasformarsi in eserciti capaci di cacciare le altre forze convenzionali bensì nella loro forza politica. Nel prevedibile futuro nessun miracolo trasformerà il Vietnam del Sud in una stabile repubblica anticomunista ». E avvertiva che la illusione americana di poter piegare il Fronte di liberazione si sarebbe tradotta in una politica del terrore, terribile ma destinata alla sconfitta.

Si diceva dei saggi finali su Gramsci, un teorico della politica che l'autore conosce bene. Basti citare due definizioni del pensiero gramsciano che mostrano come se ne colga qui l'intima essenza: « Gramsci condivide con Marx la costante capacità di presupporre, e quando è necessario, di esplicitare, un quadro di riferimento filosofico e un metodo di analisi; la capacità, spesso simultanea, di dilatare la fiamma di un singolo fiammifero, acceso ad illuminare una qualche particolare esperienza storica, in una smagliante illuminazione generale... Gramsci fu uno spirito indipendente soprattutto per la propensione — rara fra i marxisti — a trattare Marx e Lenin come punti di partenza e non come punti di arrivo ».

Paolo Spriano

Giudizi di Borges sul Premio Nobel

BUENOS AIRES, 29

Jorge Luis Borges ammira Montale, ma avrebbe dato il Nobel a Malraux.

Il famoso scrittore argentino, ormai « candidato permanente » al Nobel che anche quest'anno si è visto sfuggire di mano all'ultimo momento, ha concesso la sua prima intervista, dopo l'assegnazione del premio

Senza polemizzare con l'assegnazione del Nobel, anzi affermando che sarebbe stato « un errore » concederglielo, l'autore ha lasciato intendere che le sue idee politiche conservatrici potrebbero aver influito sulla decisione della giuria.

Borges, nell'intervista si dilunga su altri argomenti, particolarmente su due film che attualmente si proiettano a Buenos Aires, tratti da suoi racconti: « El muerto » e « Los orilleros ».

Un dirigente della Gioventù comunista cilena ci parla del compagno di lotta e di studi

Ricordo di Alberto Corvalan

La testimonianza di Antonio Leal che con lui divise gli anni del liceo e poi le esperienze della milizia politica sino al golpe del 1973 «Lo hanno ucciso le torture» - Dopo due ore di feroci sevizie fu gettato nello spogliatoio numero sei dello Stadio di Santiago - Nei lager di Chacabuco e di Tres Alamos - Una domanda ossessiva: «Dov'è tuo padre?» - «Rimarrà un simbolo della Resistenza del Cile»

Alberto Corvalan parla a un meeting di solidarietà col Cile, svoltosi nel dicembre dell'anno scorso a Berlino Est

Alberto Corvalan è morto per le torture subite durante un anno intero nei lager della giunta fascista: prima allo Stadio nazionale di Santiago e nel campo di concentramento di Chacabuco; più tardi a Tres Alamos, lo stesso luogo dove la violenza di Pinochet tiene attualmente prigioniero suo padre Luis, segretario generale del Partito comunista cileno. In quei dodici mesi Alberto è stato sottoposto ad almeno quindici interrogatori di inaudita ferocia, ci dice un suo compagno e carissimo amico fin dai tempi del liceo a Santiago (« era già allora un ragazzo allegro, pieno di gioia di vivere, il cui tratto più deciso lasciava immaginare tutte le sue doti future di intelligenza e di generosità.

Antonio Leal, sociologo, ha venticinque anni ed è membro del Comitato centrale della Gioventù comunista cilena. Ora è a Roma, ma una parte di lui — esattamente, undici mesi e mezzo della sua vita: dal giorno del golpe, l'11 settembre '73, all'agosto '74 — è rimasta nel Sud del Cile, nel vecchio Fuerte Borgoño dell'isola Quiriquina, trasformato da deposito di munizioni in luogo di tortura gestito dagli aguzzini della marina militare.

Su questa parte Antonio scivola via rapidamente. Come pure rapide sono le sue parole, tanta è l'urgenza di non perdere un minuto per parlare dell'amico. Alberto Corvalan è stato uno dei prigionieri politici più selvaggiamente torturati nel campo di concentramento dello Stadio nazionale. Sul suo corpo sono state riscontrate, senza possibilità alcuna di smentita, le prove delle atrocità subite: i colpi alla testa, i segni delle bruciature dei mozziconi di sigaretta sulla pianta dei piedi e sui genitali, le cicatrici un po' dappertutto, provocate dall'applicazione di elettrodi e dall'uso della « picana » elettrica, le gravi lesioni apportate all'udito medio, che gli avevano fatto perdere il senso dell'equilibrio nel movimento.

Una volta, fu tenuto per venticinque giorni ininterrottamente con il capo chiuso in un cappuccio nero, e senza poter mai uscire all'aria. La sua detenzione fu praticata al fine di esercitare una forma di terrorismo sul padre: a chi chiese la ragione della prigionia di Alberto — racconta Antonio Leal —, la giunta fascista rispose: per il delitto di essere il figlio di Corvalan. Così, alla prima domanda, ossessivamente la stessa: dov'è tuo padre? (fatta ad Alberto nei giorni immediatamente successivi alla sua detenzione, iniziata il 13 settembre); seguì — dopo l'arresto di Corvalan, avvenuto il 27 — l'ingiunzione sotto tortura di firmare una « dichiarazione di colpevolezza » del segretario del PC per « tradimento della patria ».

Insieme ad Alberto fu detenuta nello Stadio nazionale anche sua moglie Ruth, di vent'anni, figlia dell'ex ministro dell'economia durante il governo di Unità Popolare, Pedro Vuskovic. E Anche Ruth fu brutalmente torturata. (Avvenne — ci aveva detto in un'altra occasione un compagno che qui non nomineremo — in quella parte del complesso dello stadio, il velodromo, amministrato dalla forza aerea, dove si torturavano specialmente le donne). Il loro figlioletto, Diego, di appena quattro settimane, rimase così solo, senza poter vedere per otto mesi i genitori: a Ruth la giunta fece esplicito divieto di nutrirlo. Diego rimase allora nella casa della nonna Lily, moglie di Luis Corvalan, fino a quando l'abitazione non venne messa a soqquadro dalle furiose perquisizioni dei militari. Poi, anche il bambino dovette essere trasferito di volta in volta in luoghi diversi e più sicuri.

Le persecuzioni fasciste, infine, non risparmiarono neanche una sorella di Alberto, che fu espulsa dall'università. La giunta, insomma, fece tutto il possibile per distruggere la famiglia Corvalan: è per questo motivo che denunciamo — dice Antonio Leal — la responsabilità di Pinochet per la morte di Alberto. Ma non ci ha fatto meraviglia — continua, poi — aver appreso che nel campo di concentramento egli sopportasse ogni tortura, senza che dalle sue labbra venisse una parola che costituisse pretesto per accusare il padre.

In quei giorni difficili, Alberto mantenne sempre fiducia nella vita, il senso profondo che quel tempo di barbarie fosse transitorio, e seppe legare il suo personale dramma al dramma collettivo di tanti compagni e democratici cileni, portando loro in più occasioni aiuto e consiglio e mostrando fino in fondo la sua natura di uomo generoso.

La presenza della famiglia, e soprattutto, l'influenza morale del padre sono nei ventotto anni della vita di Alberto un tratto costante. Quando si discuteva tra noi sugli studi da scegliere, una volta entrati all'università — ricorda Antonio Leal —, la posizione di Alberto fu subito chiara: avrebbe preso agronomia perché come il padre, figlio di contadini, il suo pensiero maggiore era per chi lavora la terra, per i problemi del « campo », per l'antica piaga della fame del suo popolo. E Alberto fu studente brillantissimo e si laureò con il massimo dei voti. Ma divenne presto anche un dirigente giovanile di valore.

Ti racconto un episodio — dice Leal — che risale al luglio '68, quando, in omaggio alla rivoluzione cubana, cercavamo un nostro spunto per festeggiare l'anniversario dell'assalto alla caserma Moncada. In quei giorni Alberto girava sempre con il pennello in mano per disegnare sui muri le parole d'ordine e di lotta della brigata « Ramona Parra ». Pensammo, alla fine, di collocare una gigantesca bandiera cubana sulla torre più alta di Santiago. Ma non sapevamo quale fosse. Scoprimmo poi che era quella dell'emittente televisiva dell'università: così, la notte del 25 luglio, Alberto, e altri compagni scalarono la torre e vi piazzarono la bandiera che, a dispetto del governo Frei e della sua repressione, poté sventolare per due giorni interi.

Alla fine del '68, ancora, mobilitammo la gioventù democratica di Santiago per difendere l'ambasciata dell'URSS da un attacco fascista, programmato per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre. Alberto era lì, in prima linea, e venne aggredito dai fascisti che lo ferirono al capo con una catena di ferro. Nel '69 — ricorda ancora Antonio Leal — la gioventù cilena organizzò una grande marcia da Valparaiso a Santiago (più di 130 km), per la liberazione del Vietnam. Alberto marciò insieme a mille altri giovani e, quando fu alla fine, le sue scarpe di suola grossa erano ormai andate distrutte: così, arrivò a Santiago a piedi nudi ma felice.

Dopo questi anni, in cui l'intelligenza di Alberto fu impegnata principalmente per combattere l'intensa propaganda anticomunista nel paese, venne anche per lui l'esperienza di Unità Popolare.

Il giovane Corvalan ricevette la sua laurea di ingegnere agronomo e il presidente Allende lo designò responsabile della produzione avicola, nell'ambito della rinnovata pianificazione agricola del paese. Così, Alberto ritorno sui campi, per farsi parte attiva, insieme ai contadini, nel processo di « restituzione » delle terre. E spesso era sul « campo » insieme al padre, che lì ritrovava le esperienze giovanili, quando, nel Sud, a Tome, vicino Concepcion, faceva il maestro elementare per i figli dei minatori della miniera di Lota.

Più tardi tutto si disperse. Nel '71 la giunta fascista espulse Alberto dal paese e il giovane, su indicazione di suo padre, finisce per stabilirsi in Bulgaria. « Credo — scrive Corvalan in una lettera che riesce a far giungere a suo figlio — che in Bulgaria tu e tua moglie Ruth potrete imparare molto, specialmente in relazione alla vostra professione. Tu sai che l'agricoltura bulgara è molto avanzata. Sono convinto che approfitterai della tua permanenza in quel paese per apprendere il più possibile sull'aspetto tecnologico, nella conduzione delle imprese e in tutto ciò che sia in relazione coi processi economici e sociali delle campagne... » In quest'ultimo anno Alberto viaggia anche molto in Europa e in America latina, ovunque per portare il messaggio della gioventù cilena e per ricordare il comportamento esemplare tenuto dal padre nei lager degli aguzzini fascisti.

Dopo il golpe — racconta Antonio Leal — l'ho incontrato per la prima volta nel febbraio di quest'anno, a Città del Messico, durante i lavori della terza sessione della commissione internazionale di indagine sui crimini e le violazioni umane commessi dalla giunta. Pur portando in quell'occasione una lucida e inoppugnabile testimonianza degli atti di feroce sadismo compiuti, oltre che su tanti giovani e donne, sulla sua stessa persona, Alberto affermò nobilmente: « Debbo dichiarare che in nessun modo fui il più torturato e colpito tra le migliaia di prigionieri nello stadio ». Eppure, in quella denuncia ebbe tra l'altro a dire « Con nettono sul mio capo altri elettrodi, tra le tempie e le orecchie; mi colpiscono in diverse parti del corpo: reni, collo, nuca, non risparmiando anche il plesso solare: i colpi vengono inflitti, usando piccoli cuscini bagnati; e presente un medico, che ha la funzione di indicare i punti del corpo su cui devono abbattersi i colpi; mentre le percosse si fanno più frequenti, aumenta contemporaneamente l'intensità della corrente elettrica; alla fine, perdo conoscenza ».

Il compagno, di cui tacciamo il nome, ci aveva detto: il 14 ottobre ero anch'io allo Stadio nazionale. Quel giorno, nello spogliatoio n. 6, dove eravamo ammassati in tanti, avrei Alberto con un altro compagno, dopo essere stato sottoposto a tortura. Lo sorreggevano due militari, perché lui non poteva tenersi in piedi. Era stato seviziato per due ore con la « picana », aveva tumefazioni al petto, contusioni dappertutto e bruciature di sigaretta sulla pianta dei piedi. Lo curammo, gli demmo il nostro poco latte. Stemmo insieme per due giorni. Durante la tortura gli chiesero chi andava a casa del padre, se lì c'erano armi; e i militari sostennero di essere in possesso di foto di presunte riunioni segrete, fantasticando sui personaggi che vi avevano preso parte. Il giorno dopo, il 15, lo portammo al sole, sugli spalti dello stadio, per cercare di far cicatrizzare le ferite.

Dopo Città del Messico — e ora Antonio Leal che parla — ho ritrovato Alberto a Budapest, in URSS, a Cuba. L'ultima volta che l'ho visto è stato il mese scorso a Ginevra, dove siamo andati a testimoniare davanti alla Commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo, quella stessa cui è stato rifiutato l'ingresso in Cile. La testimonianza di Alberto fu in qualche modo un suo successo personale, e il presidente della commissione ebbe a dirgli in piena sessione: « Abbia la sicurezza del fatto che faremo tutto il possibile per la salvezza di suo padre ». E' l'ultimo bel ricordo.

Questo — dice, infine, Leal — è Alberto Corvalan: tutto ciò che incarna lo spirito nobile e combattivo della gioventù cilena. Ora, che piangiamo la morte del nostro grande amico e compagno, dobbiamo esser capaci di convertire il dolore in un potente stimolo per percorrere la strada che Alberto ha percorso per la libertà e l'indipendenza del nostro paese. Alberto Corvalan resta tra noi, perché è un simbolo della gioventù antifascista cilena. Un simbolo dell'unità e della resistenza: e prova del fatto che questa gioventù è disposta a offrire il meglio di se per abbattere il fascismo e costruire un Cile libero.

Giancarlo Angeloni

Una mostra a Roma di Concetto Pozzati

IRONIA ALL'INTERNO DELL'ARTE

Il ribaltamento dei segnali consumistici del Pop Art di linea americana — Un tentativo, attraverso il lavoro pittorico, di restituire cittadinanza alla natura e alla naturalezza

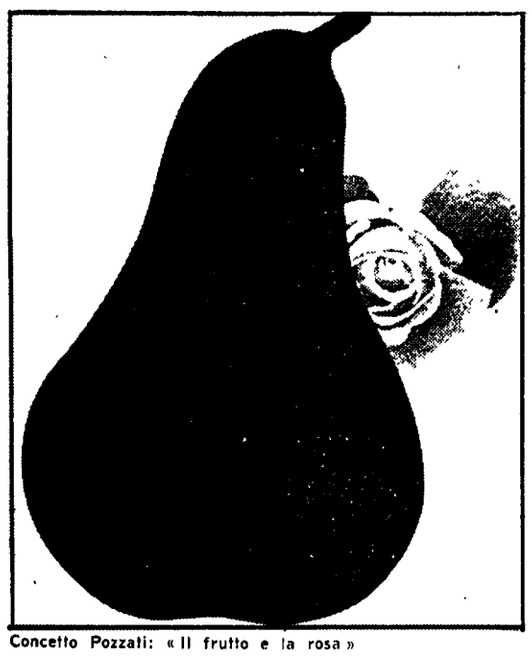
Concetto Pozzati presenta alla « Galleria dell'Oca » a Roma (via dell'Oca, 42; fino al 1. dicembre) un ciclo di recenti dipinti a tecnica mista (acrilico, pastello e collage di materiali vari su tela e su carta) e che ha titolato didascalicamente « Naturalizzazione». Nella pagina di Giulio Carlo Argan che introduce il catalogo della singolare mostra si sottolinea questo momento vivace della ricerca di Pozzati: arte come ironia dell'arte. « Solo l'ironia su sé stessi è vera saggezza: per questa saggezza erasmiana — dice Argan — Pozzati è uno dei pochi che credono, tra tanti che la vilipendono, nella cultura umanistica ».

E' ben vero, come scrive Argan, che l'ironia è così decisiva nella immaginazione e nel metodo di Pozzati. Anzi, si può aggiungere che tale ironia, assieme a un sottile e intimo lirismo degli oggetti, ha consentito spesso al pittore, negli anni sessanta, di ribaltare i segnali giganteschi e consumistici del Pop Art di linea americana in controsegnali umanistici e, fra tante negazioni dell'utilità sociale della pittura, di fare anche un positivo « bricolage » in favore della pittura.

Mi sembra, però, che sfugga ad Argan la qualità di questa ironia: essere un'ironia « a circuito chiuso » usata essenzialmente all'interno dell'arte e dei mezzi dell'arte. Certo, in questo modo, si innesca un gioco fantastico di relazioni materico-concettuali, di invenzioni sul lavoro-mestiere del pittore ma si perde molto in necessità della forma e dell'immagine.

Dalla contestazione dei segnali consumistici pop Pozzati è arrivato a un « bricolage » pittorico-oggettuale che dispone ora la pittura a possibili « avventure » o esperienze sociali della immaginazione.

Il gioco dell'ironia, però, non è arrivato finora ad attivare relazioni concrete e concettuali innovatrici con la natura e con la vita presente degli uomini. La « Naturalizzazione » di Pozzati è un tentativo lirico-ironico di restituire attraverso il lavoro pittorico cittadinanza alla natura e alla naturalezza nel *dare forma* della pittura. E la via della naturalizzazione è, per Pozzati, quella che porta alla massima evidenza, all'esaltazione materico-formale, il processo del lavoro tipico del dipingere tra pittura e collage. E il fatto che tale processo sia un continuo rimando, per segni, per colori, per materiali, alla natura e alla campagna coltivata, finisce per far filtrare un corroborante naturalismo oggettuale all'interno d'una pittura assai intellettuale. Anzi, la cosa più preziosa e il rimando, da ironico dizionario di cose perdute, a un « clima » di campagna, di oggetti d'uso, di stagioni, di ore della campagna. Qualcosa di simile ha fatto in tempi recenti, sotto Cortona, lo scultore inglese Joe Tilson.



Concetto Pozzati: « Il frutto e la rosa »

Pozzati ha una bellissima manualità e un occhio infallibile in questo gioco del lavoro-ironia all'interno dell'arte. Nella sua produzione attuale, come nelle parole di Argan, manca però una consapevolezza dello spazio e del tempo dell'ironia-lavoro: manca, per dirla in parole semplici, una vera, necessaria relazione tra il lavoro del pittore e il lavoro umano, contadino magari, nella nostra società di classe. Certo, rimettere oggi la pittura nella dimensione necessaria e sociale del lavoro è impresa da far tremare, e non basta la volontà del pittore se mancano le condizioni sociali, politiche, strutturali perché il gesto si faccia continuità di comportamento di un nuovo spirito popolare dell'arte moderna. Se Pozzati proiettasse il suo sguardo, il suo metodo, la sua ironia-lavoro in una realtà concreta della vita operaia o contadina forse assisteremmo a un evento poetico straordinario. E non è, certo, un problema che riguardi il solo Pozzati.

L'ironia è l'arma spirituale delle situazioni drammatiche, ostili, malinconiche, spesso immote. E' anche vero che può muovere cose e coscienza, che può salvare il senso dei grandi orizzonti umani. Pozzati ora suggerisce che la manualità e il lavoro del pittore possono essere il contenuto delle forme del pittore e che soltanto attraverso manualità e lavoro si possono riscoprire certe dimensioni umane di natura e di lavoro. A questo punto, io credo, Pozzati deve fare il passo necessario: rompere il gioco interno all'arte e mettersi, coi suoi grandi mezzi, in diretta, concreta relazione col lavoro degli altri uomini (questa, credo, la strada vera per ritrovare la natura). Perché non tentare, oggi, di dipingere immagini del lavoro di classe, anziché tormentarsi o fantasticare sempre all'interno del mestiere del pittore?

Nel 1970, se ben ricordo, Pozzati fece un ciclo di pitture titolato « Dal suicidio di George Grosz » che fu un importante intervento all'esterno col gettare, con selvaggia ironia, nella strada, il cadavere dello spietato dadaista comunista Grosz. Da quella posizione di contestazione Pozzati è lentamente passato a una posizione pittorica costruttiva, didascalica: forse ora il lavoro umano può essere l'orizzonte del suo occhio.

Dario Micacchi

come cercare il libro nel pagliaio

17.295 libri vengono stampati ogni anno in Italia: una montagna di oltre 150 milioni di parole.

Tuttolibri è il nuovo e unico settimanale che offra ai lettori un completo strumento d'informazione editoriale.

Tuttolibri segnala con tempestività ogni settimana circa 300 titoli e dedica, ai 60-70 più significativi, recensioni e schede redatte da esperti d'ogni materia, dando un'informazione completa sulla produzione editoriale italiana e straniera.

Tuttolibri dà inchieste, servizi, interviste, corsivi, e pubblicherà in anteprima brani dei libri più importanti di imminente uscita.

Tuttolibri è il primo settimanale italiano di cultura, che per formula e linguaggio si rivolge a chiunque legga.

In edicola ogni mercoledì.

Settimanale edito da **LA STAMPA**

TUTTOLIBRI per riconoscere ogni settimana i "tuoi" libri